

Nella maggior parte dei libri contemporanei si ravvisa facilmente una preponderanza, talvolta inquietante, dell'io. Generi come l'autobiografia, l'auto-fiction e il personal-essay rappresentano buona parte del mercato, ma spesso generano anche una certa noia verso le velleità personali di scrittori in cerca del proprio "io narrativo". Anche per questo affondare nei tre volumi della *Trilogia di Copenaghen* della scrittrice danese Tove Ditlevsen (tradotti da Alessandro Storti) è un toccasana perché dà la possibilità di saggiare l'essenza della scrittura autobiografica, quella che nasce da una radicale volontà di raccontarsi per capirsi, di fare della propria vita un romanzo, di commuoversi e di ridere di ciò che accade senza perdere mai la consapevolezza di sé grazie a un'allure letteraria che ricorda pesi massimi del genere come Joan Didion, Sylvia Plath, Annie Ernaux e, perché no, Elena Ferrante, con il pregio di essere venuta prima di loro. Tove Ditlevsen infatti era nata nel 1917 in un quartiere operaio di Copenaghen, Vesterbro, da un padre che aveva uno spirito let-



Tove Ditlevsen
TRILOGIA DI COPENHAGEN

Fazi, 408 pp., 20 euro

terario ma che si trova invece a lavorare tutto il giorno come fuochista e una madre che adora, e comincia a scrivere sin da piccola (indimenticabile la scena nel primo volume, *Infanzia*, quando il fratello, che deve scontare i desideri non realizzati del padre, scopre le sue poesie) riversando nella lingua poetica il poco che ha e il tanto che avverte del mondo. Il secondo volume invece, *Gioventù*, è il tassello in cui la scrittrice racconta come è diventata ciò che è, l'affrancamento dalla condizione proletaria dell'infanzia grazie a un bibliofilo, splendido personaggio del libro, che asseconda e abbevera la sua predilezione per la parola ("devo leggere in una certa maniera, così da assorbire

con tutti i pori ciò che, in chissà quale oscura forma, mi tornerà utile") e per la scrittura ("l'unica attività in cui sono davvero brava - l'unica che mi appassiona - è quella di formare proposizioni, comporre sintagmi o scrivere modeste quartine"), e il caparbio desiderio di inseguire la sua vocazione nonostante i dubbi e le insicurezze che costellano i suoi pensieri. A poco più di vent'anni Ditlevsen è già una scrittrice famosa, come marito ha un editore molto importante, ma l'instabilità emotiva, una ricerca faticosa ed estenuante della serenità e una prima caduta in un baratro inquietante sono alcuni degli accadimenti, raccontati nel più lirico e straziante dei volumi, *Dipendenza*, che ne minano la persona e la mente. Ditlevsen morirà suicida a meno di sessant'anni, e questa trilogia, a cui si spera seguano le sue straordinarie prove poetiche, è la testimonianza di una devozione sacrale alla scrittura, la prova delle vette che può raggiungere il racconto di sé quando il personale si scioglie nell'universale, in poche parole è un distillato di cosa rappresenta la letteratura. (Matteo Moca)

